

Esplorando il mondo col progetto

Giacomo Pirazzoli

I lavori raccolti qui di seguito hanno il compito di documentare – nei limiti della rivista e dello spazio assegnato – l'attività didattica svolta negli ultimi tre anni nei Laboratori di progettazione architettonica tenuti dai docenti afferenti alla Sezione "I luoghi dell'architettura"; nel tempo abbiamo costituito un coordinamento verticale, con me (Giacomo Pirazzoli) e Francesco Collotti al primo anno, Fabrizio Rossi Prodi e Fabio Capanni al secondo, Maria Grazia Eccheli al terzo e Paolo Zermani al quarto. Un Laboratorio di sintesi – condiviso con Adolfo Natalini e Fabrizio Arrigoni – a gestione collegiale completa l'offerta didattica per il Corso di laurea in architettura "quinquennale 4/S", l'unico Corso di laurea integralmente conforme alla direttiva comunitaria 384/85. Il tema principale di cui – con differenti angolazioni e compatibili metodologie – ci siamo occupati e continuiamo ad occuparci è quello del ruolo e della permanenza dei caratteri della cultura italiana ed europea nella progressiva dissoluzione delle identità linguistiche e strutturali nell'architettura del nuovo millennio. In particolare proprio la cultura architettonica italiana ha costituito nei secoli un luogo di elaborazione di caratteri originali, che si sono riprodotti e trasmessi secondo un percorso dello spazio e della forma mantenutosi piuttosto preciso e riconoscibile. "Natura naturata" e "Natura artificata" hanno gradualmente costruito un frammentato *unicum* antropizzato, che ha espresso, attraverso l'architettura della città, un punto di equilibrio sempre avanzato e coerente della combinazione tra bellezza del paesaggio e opera dell'uomo.

Il XX° secolo, con il passaggio dalla modulazione connaturata alla mano dell'uomo alla serialità del processo industriale, ha interrotto la rielaborazione dei caratteri dell'architettura e del paesaggio, sui quali, tuttavia, la consapevolezza critica della cultura architettonica italiana ha continuato a lavorare, producendo, in un autonomo itinerario della ricerca moderna, un significativo abaco di proposte teoriche e di realizzazioni di grande valore. In tale percorso anche l'innovazione tecnologica si è espressa in una cosciente e critica ricomposizione dei materiali della storia. Accanto a questa strada che affonda le proprie radici nella storia della disciplina e nel rapporto col paesaggio, oggi il dato prevalente è piuttosto una certa attitudine alla commercializzazione acritica dell'architettura, considerata come prodotto indifferenziato e universalmente vendibile, all'interno di un più generale processo di globalizzazione. Piuttosto che guardare con interesse p.e. alla prima grande globalizzazione *ante litteram*, la colonizzazione romana - la tendenza colonizzatrice oggi in atto appare frutto di modelli di pensiero seriale e acritico, legata com'è esclusivamente ai meccanismi di mercato e a un consumo sempre più rapido e infantile - in contrasto con il corretto e consapevole confronto tra le specificità delle diverse culture. Tutto ciò, disinvoltamente applicato alla preziosa e delicata matrice del paesaggio italiano, produce danni spesso irreversibili: non è più di *migrazione dei codici* o di *fertile contaminazione* che vale ragionare, quanto piuttosto di momentaneo invaghimento dettato dalle mode, dalle pagine delle riviste del momento,

dalla distratta connivenza di amministrazioni pubbliche spesso in cerca di patenti pseudo-culturali e facile notorietà da star-system. Di tutto questo cerchiamo di discutere nei Laboratori, e di farne progetto, *senzatamente*. Certo, forse la nostra didattica è complessivamente molto tradizionale, tuttavia stiamo nell'oggi, e lavoriamo sulle periferie come sulle aree archeologiche. Forse il nostro modo dentro la scuola non è così attento all'incombente avvento del digitale, ma nessuno di noi parla latino con gli studenti. Forse quando diciamo agli studenti che il nostro lavoro di architetti – per somma nostra fortuna – ha tre o quattromila anni di esperienze progettuali da spendere, siamo anche un po' degli sporchi reazionari. Forse quando ci riferiamo a Vitruvio o all'Alberti o a Loos o a Le Corbusier o a Gardella o ad Albini, e particolarmente al loro modo di ragionare sul progetto di architettura, non diciamo niente di così "nuovo" o strabiliante. Forse quando andiamo con gli studenti a ridisegnare – copiando? - lo Spedale degli Innocenti, o gli Uffizi, o la Stazione di Santa Maria Novella, ripetiamo cose già fatte. Forse quando diciamo che, in fondo, per noi le riviste di architettura non sono indispensabili, perché spesso raccontano solo gli ultimi dieci minuti della storia lunga e bellissima di un lavoro straordinario, ripetiamo cose già dette. Forse quando parliamo della "felicità dell'architetto" – colui che trasforma pensieri immateriali in pietre durevoli e quasi-eterne – non ci riferiamo a niente che non si possa fare con mezzi "normali". Forse quando paragoniamo il nostro lavoro a quello del chirurgo,

che deve anche lui saper dove mettere le mani, e conoscere i nomi e le caratteristiche degli organi sui quali opererà, rimandiamo ad un'idea di responsabilità un po' fuori moda. Forse quando mettiamo in gioco la centralità del progetto come elemento qualificante l'intero Corso di laurea, lo facciamo anche perché crediamo che di bravi architetti ci sia tuttora necessità, in una società civile evoluta – e prima o poi qualcuno se ne potrebbe anche accorgere. Del resto, forse, quando giochiamo a nasconderci con progetti silenziosi nella trama delicata delle nostre città o nel complicato dispiegarsi del nostro paesaggio, senza (falso) pudore né (indebito) timore, magari però facciamo poca *audience*.

Dunque qui di seguito abbiamo cercato di documentare i frutti dell'intelligenza e dell'impegno di molti studenti – non necessariamente i migliori – e l'esercizio paziente e insostituibile dei responsabili dei moduli didattici come dei collaboratori che in questi anni hanno voluto fare squadra con noi; se ne evince, forse perfino con qualche naturalezza, soprattutto un percorso di formazione orientato alla plausibilità di una via italiana all'architettura, caratterizzata senza inibizioni dalla propria diversità concettuale e dal continuo rinnovamento della tradizione, sostanziata nella trasmissione critica dei caratteri e delle identità. Abbiamo deciso di mescolare qui lavori dei corsi e tesi di laurea, perché pensiamo che differenti *modi*, e diverse attitudini, possano solo far bene a questa molteplice e complessa esplorazione che stiamo portando avanti.

Il paesaggio italiano fatto di luoghi ora sospesi ora densi, ora rarefatti ora congestionati, ma sempre e comunque generosi di stimoli e di occasioni, diventa dunque, in forza della propria eccezionalità e ricchezza condivisa, uno straordinario laboratorio, rispetto al quale si può fissare temporaneamente la soglia della qualità, in un indispensabile colloquio tra l'ininterrotto flusso delle misure della storia e la frammentata condizione della nostra modernità. Come dire – anche – un modo di riflettere attivamente, cioè *nel fare dentro l'Università*, sul ruolo etico che il progetto di architettura non può rinunciare a svolgere a fronte della incessante trasformazione della città e del territorio. Se poi consideriamo che gli studenti di oggi sono una parte importante della società civile e che sempre più, crescendo, lo saranno in futuro, ecco forse anche un altro *sostenibile perché* dei lavori che seguono.